



*Iscriviti alla newsletter su www.antepremaedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un estratto in eBook dal nostro catalogo.*

In copertina: © electravk, iStock

Anteprema Edizioni è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2022
ISBN 978-88-6849-264-9

Fulvio Fiori

IL RAGAZZO
CHE VOLEVA ESSERE
UN BUON PADRE

Storia dei
diari della fiducia





*Ai miei due padri,
con gratitudine,
Gavino il Karma,
Clemo il Dharma.*

*Ai miei figli,
Tommaso, Lorenzo e Niccolò,
che ognuno di voi possa
diventare un buon padre.*

*Al mio Pablo,
quasi un figlio,
come un figlio,
più di un figlio.*



IL RAGAZZO
CHE VOLEVA ESSERE
UN BUON PADRE



I padri latitano, si sono eclissati o sono divenuti compagni di gioco dei loro figli. Tuttavia, nuovi segnali, sempre più insistenti, giungono dalla società civile, dal mondo della politica e dalla cultura, a rilanciare una inedita e pressante domanda di padre.

Massimo Recalcati

Subito dopo Dio, viene Papà.

Wolfgang Amadeus Mozart



Prima

Se ne può benissimo fare a meno, del padre! È un'invenzione moderna! Un'ipotesi di lavoro! Presa da una tragedia antica! Puro teatro! Solo un istinto che si è montato la testa! Una macchinetta mangiasoldi analitica! Una risorsa letteraria. È qualcosa di molto sopravvalutato, il padre! Un'equazione fra tante... un groviglio di incognite... trascurabile!

Daniel Pennac

Il ragazzo camminava sicuro sul sentiero di montagna. Ascoltava i suoi passi, il suo respiro e il canto del vento fra i pini. I suoi amici lo seguivano agili, anche loro silenziosi. Chiudeva il gruppo il Maestro, che li osservava sorridendo: erano cinque ragazzi molto diversi, per età, talenti e desideri. Ma uniti da un profondo amore per lo yoga. Ormai praticavano da sette anni e il Maestro, almeno una volta in inverno e una in primavera, li portava fuori città per un fine settimana al mare, in campagna, collina... o in montagna, come quel giorno. Era necessario per cambiare scenario e fare esperienza di una nuova parte di sé. Merito del silenzio

sulle vette, del canto delle onde, del tempo dilatato senza impegni, della meraviglia dei panorami... e naturalmente della pratica yoga. Fra le gioie di questi *ritiri evolutivi* – così li chiamavano – c’era di solito un albergo a gestione familiare, *piccolo ma sincero*, capace di avvolgere il gruppo in un clima umano semplice e accogliente, come quello che li aspettava alla fine dell’escursione.

Il programma era impegnativo: sveglia la mattina alle sei per la meditazione; alle sette esercizi di distensione e allungamento; ore otto colazione, rigorosamente vegetariana; ore nove e trenta, posizioni di yoga terapeutico e respirazione fino alle dodici. Poi un’ora di libertà e alle tredici pranzo. Oppure digiuno, anche quello – come scherzava il Maestro – *rigorosamente vegetariano*. Dalle due di pomeriggio alle sette di sera, pratica del silenzio, con letture individuali, esercizi yoga di potenziamento, oppure di liberazione emotiva, secondo il bisogno di ognuno. Infine, spazio per la doccia e ore venti cena, leggera e purificante, seguita da una serata intorno al fuoco, all’aperto oppure davanti al camino, nella saletta dell’albergo.

Al momento era giugno inoltrato, quindi le probabilità di star fuori a godere la danza delle fiamme nel vento insieme al silenzio delle stelle erano alte.

Il ragazzo – che aveva poco meno di trent’anni – divideva la stanza con un amico di vecchia data, molto spiritoso. Avevano frequentato le stesse scuole, a un paio d’anni di distanza, perché l’amico era più grande.

«Io ovviamente prendo il letto migliore!» dichiarò l’amico.

«Ma se sono uguali!» obiettò il ragazzo.

«Ma ci dormirò io, che sono *un giovane yogi illuminato*, sarà questo a renderlo migliore!».

Il ragazzo rise e disse: «Hai un ego ancora troppo sviluppato per essere illuminato!» poi gli lanciò addosso un cuscino e si chiuse in bagno per la doccia. L'amico guardò fuori dalla finestra, per godere gli ultimi raggi del sole che lambivano le vette. E si domandò come mai il ragazzo fosse così silenzioso. Di solito, teneva banco con i suoi racconti di boxe, quando faceva l'agonista juniores, *convintamente dilettante*, come sottolineava sempre, *perché lo sport deve essere puro diletto*. Oppure raccontava degli anni di università, alla facoltà di matematica, con tutti quei professoroni cervelloni, di solito impacciati nei rapporti umani con gli studenti. E sempre in difficoltà con le piccole cose della vita quotidiana, come affrancare una lettera, ricordare quanto costa un caffè al bar, comprare il pane prima che il negozio chiuda.

E l'amico commentava: «Be', a un genio non puoi chiedere di essere anche intelligente!».

Grandi risate di tutti e il ragazzo continuava con i racconti. Quel pomeriggio invece no, il ragazzo si era rifugiato in un misterioso silenzio. In verità, l'escursione nei boschi era una novità, che esulava dalle solite pratiche yoga. Ma il Maestro – che aveva pochi anni più dei suoi allievi, ma un'esperienza di vita che sembrava infinita – la considerava una *meditazione dinamica*: «Ascoltate il vostro respiro; sentite il rumore dei vostri piedi; osservate le nuvole lontane e assaporate tutti i profumi... perché in montagna, ogni passo ti avvicina a Dio. E a te stesso. Che in sostanza è la stessa cosa».

I ragazzi avevano eseguito con scrupolo, consci del fatto che «meditare non è solo stare seduti a occhi chiusi, a osservare pensieri ed emozioni, per arrivare finalmente a contemplare il meraviglioso vuoto che ci abita», come insegnava il Maestro, «meditare è anche essere presenti a noi stessi, in ogni momento della giornata, in ogni cosa che facciamo. E

la natura ci aiuta. E ci sorprende... ognuno in modo diverso. Stasera dopo cena ne parleremo...».

La cena andò giù leggera, con zuppa di verdure, legumi e tisane calde. L'atmosfera era serena, rilassata, col corpo impegnato a recuperare energie dopo le fatiche dell'escursione. Gli altri ospiti – oltre al ragazzo, al suo amico e al Maestro – erano: un ragazzo più grande, sui quarantacinque anni, che comunemente, definiremmo *un uomo*. Ma lui sembrava molto più giovane. E due ragazze sui trentacinque. Una delle due era *la fidanzatina dell'uomo*. Come si definiva sempre, perché amava identificare sé stessa attraverso un ruolo. E il diminutivo era un vezzo: le piaceva evidenziare quanto si sentisse piccola accanto al suo uomo che fisicamente era piuttosto massiccio. Era la tipica vanità femminile di chiedere protezione all'universo maschile. In altre parole, un antico espediente per far sentire l'uomo importante. L'altra ragazza era *single*, ma *single per scelta*, come precisava a ogni occasione, per prevenire battutacce di zitellaggio o domande sul fatto che non avesse un fidanzato. Il che in effetti, pareva strano, perché era molto carina. Sembra comunque, che avesse avuto una storia con il Maestro, ma non si sa bene come e quando. E la notizia non fu mai confermata. Recentemente invece, senza volerlo, aveva infiammato il cuore dell'amico del ragazzo, che durante la cena, se la mangiava con gli occhi. Ma senza darlo troppo a vedere, per via dell'invito del Maestro a «essere concentrati sul sapore del cibo, porre attenzione al profumo di ogni vivanda, sentire la lingua che impasta sapientemente i bocconi e percepire la profonda sensazione del gusto che si espande in bocca. E infine godere la meraviglia del cibo che scende lungo la gola e scalda piacevolmente lo stomaco». I cinque ragazzi segui-

rono con piacere le istruzioni del Maestro, ma aggiunsero ai piatti altri piacevoli ingredienti: sagaci commenti sulle portate assai scarse, argute osservazioni sulle impalpabili sensazioni del corpo e simpatiche battute in libertà. Il Maestro accolse ogni parola sorridendo e onorò con gratitudine ogni istante di silenzio. Oltre ovviamente a godere con tutto il corpo, la mente e l'anima, l'intenso piacere del cibo, generoso dono di Madre Terra.

E ora eccoli lì, all'aperto, intorno al fuoco, sotto un cielo che pullulava di stelle. Grande assente: la luna, ma sarebbe arrivata presto. L'uomo e la sua fidanzatina erano vicini e lui la teneva teneramente abbracciata. La single per scelta guardava incantata le fiamme. Forse sognava un uomo che le infiammasse il cuore? Il Maestro invece attizzava il fuoco con sapienza. Forse da giovane aveva fatto il boy scout? A molti venne in mente questa idea, ma nessuno osò chiedere. Il compagno di stanza del ragazzo parlò per primo: «Maestro, ho notato che oggi il mio caro amico qui è molto silenzioso».

«Sì, l'ho notato anch'io e mi fa molta tenerezza!» commentò la fidanzatina.

«A me il tuo silenzio di oggi ricorda quella volta, un paio d'anni fa, quando venne fuori che il problema erano i figli...» disse il quarantacinquenne «eri stato così intransigente: io non farò mai figli! Mai».

«Perché non voglio rovinare la vita a nessuno, avevi detto» aggiunse il Maestro. Poi tutti tacquero.

Fu il ragazzo a rompere il silenzio: «È vero, avevo detto proprio così. E voi avete accolto le mie parole senza giudicarmi e nessuno ha cercato di farmi cambiare idea. Ognuno ha raccontato semplicemente come la pensava e alla fine il Maestro mi ha dato la sua benedizione. E sono tornato a casa più sereno».

«Oggi però non sembri così sereno» commentò il compagno di stanza.

«Hai gli occhi tristi» aggiunse la ragazza single «quelli di solito li ho io» e si strinse teneramente a sé stessa. Seguì un silenzio quieto e avvolgente, con sottofondo caloroso di fuoco crepitante.

Nei momenti emotivamente delicati come quello, nessuno insisteva o forzava la mano e ognuno restava semplicemente in ascolto delle proprie sensazioni e di quelle del gruppo, nel massimo rispetto dei tempi personali. Il Maestro appoggiò un ceppo di legna sulle fiamme, che lentamente l'avvolsero. Poi il ragazzo parlò: «Ok, avete vinto, vuoto il sacco... ho un problema con la mia compagna... ormai viviamo insieme da quasi cinque anni... e le cose fra noi vanno molto bene... io sono innamoratissimo e anche lei... ma...».

«Forse lei ora vuole un figlio?» ipotizzò il Maestro.

Il ragazzo prese un gran respiro e rispose tutto d'un fiato: «Sì, la mia compagna vuole un figlio. E vuole provarci adesso... E se io non ci sto, ha detto che mi lascerà».

Pausa per assorbire l'impatto emotivo delle sue stesse parole e congratularsi con sé per il coraggio della condivisione.

«E tu non ci stai!?» domandò la ragazza single.

«Non è che non ci sto... io vorrei... forse, ma faccio fatica... cioè, non so se ci riesco».

Pausa per riflettere sulla sua riflessione.

Poi intervenne il Maestro: «Due anni fa dicevi che non volevi figli perché tuo padre era stato un padre difficile».

«Sì, molto difficile».

«Oggi lo pensi ancora? Sei ancora così arrabbiato con lui?».

«No, oggi non penso più a mio padre, quella storia l'ho messa in pace... e devo dire che non sono più così sicuro di non volere figli... ma sento di avere molta paura, troppa paura... paura che non sarò un buon padre».